



SALVATORE MILANO

La chiesa del Santissimo Salvatore di Passiano

Arte e territorio nei casali di Cava de' Tirreni

con saggi di

Enrico De Nicola e Dario Cantarella




areablu
EDIZIONI

2020







*Al dottor Vincenzo Servalli
Sindaco di Cava de' Tirreni
cultore della storia e delle tradizioni cittadine,
promotore della istituzione
del Centro Studi per la Storia di Cava*





© Tutti i diritti
sono riservati agli autori;
nessuna parte del volume
può essere riprodotta.

in copertina
Giacomo Farelli
La Trasfigurazione, 1682,
(attribuito).

nel risvolto
La custodia dell'altare
della cappella del Crocifisso,
sec. XVIII.

in quarta di copertina
Antonio Di Lucca,
altare maggiore, 1765, (part.).

referenze fotografiche
Saggio di Salvatore Milano
Gaetano Guida
1, 4, 5, 6, 7, 12, 14, 19, 20, 21,
22, 24, 25, 26, 27, 28, 33, 34,
34, 35, 36, 37, 39, 40, 40, 42,
43, 44, 45, 46 e copertina

Silvio Fiorillo
2, 3, 8, 9, 10, 11

Antonello Carrano
13, 15, 16, 23 e retrocopertina

Raffaele Di Serio
38, 41

Alfonso Pappalardo
73, 74, 75, 76

Giulio Parisio, 71
(Per gentile concessione del Comune
di Cava de' Tirreni, Archivio
fotografico - Fondo ex AAST)

Saggio di Enrico De Nicola
Gaetano Guida, 4, 5, 8, 10, 18,
19, 23, 26, 27, 28, 29, 30
Ico Gasparri, 7
Arteteca, 12, 13
Luciano Pedicini, 17, 24
M. Giordano, 25

Saggio di Dario Cantarella
Gaetano Guida

Ringraziamenti

Gli autori ringraziano vivamente il parroco Don Vincenzo Di Marino, che ha promosso la pubblicazione del volume; e i componenti del comitato: Sabato Sorrentino, Mario Coda, Antonio Senatore, Giuseppe Siani, Claudio Ferrara, Antonio Sorrentino, Alfonso Scermino di Attilio, Luca Bisogno, Giovanni Senatore, Domenico Salsano e Armando Senatore. E il giovane universitario Vincenzo Senatore di Pasquale, collaboratore del parroco.

Per la squisita disponibilità dimostrata durante la consultazione dei documenti si ringraziano il Rev.mo Padre Don Leone Morinelli O.S.B., Archivista della Badia della Santissima Trinità.

Fernanda Volpe, direttrice dell'Archivio di Stato di Salerno, e il personale della sala studio.

Il Rev.mo Don Giuseppe Maglione, direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Napoli, e i suoi collaboratori.

Federica Clarizia, bibliotecaria della Biblioteca Comunale "Canonico Aniello Avallone" di Cava; Beatrice Sparano, responsabile dell'Archivio Storico Comunale di Cava, insieme a Filomena Ugliano e Gaetano Guida della sala studio.

Un commosso ricordo va al professore Agnello Baldi, che anche in questo volume ha tradotto dal latino le epigrafi contenute nel testo.

Grazie a Francesco Senatore, Enrico De Nicola e Dario Cantarella per i loro contributi, che arricchiscono in modo determinante le conoscenze sulla chiesa del Santissimo Salvatore.

Si ringraziano inoltre Aniello Tesauro, Silvio Fiorillo, Paolo Siani, Donatella Siani, Felice Landi, Giovanni Siani di Provino, Giovanni D'Elia, Antonello Carrano e Giuseppe Cicalese.

Ringrazio infine i miei fratelli Nicola con Emma, Bruno, Gemma, Lucio, Linda con Sara, Filomena e Paola, e mio nipote Luca Grasso, che mi sono stati vicini, in vario modo, durante la stesura del testo.

abbreviazioni

AC: Archivio della Badia
della Santissima Trinità di Cava

ASS: Archivio di Stato di Salerno

impaginazione

Ecopress di Bruno Rispoli
Cava de' Tirreni

stampa

Grafica Metelliana SpA
Mercato San Severino





Sommario

- 9 Saluto del Parroco Don Vincenzo Di Marino
- 13 Presentazione
Francesco Senatore
(Università Federico II di Napoli)
- LA CHIESA DEL SANTISSIMO SALVATORE DI PASSIANO
Arte e territorio nei casali di Cava de' Tirreni
Salvatore Milano
- 21 I. Dall'epoca classica al XV secolo
- 33 II. Il Cinquecento
- 37 III. Il Seicento
- 44 IV. Il Settecento
- 77 V. L'Ottocento
- 84 VI. Il Novecento
- 121 La famiglia Canale
Salvatore Milano
- 137 La chiesa del Santissimo Salvatore di Passiano:
architettura e opere d'arte
Enrico De Nicola
- 169 Argenti napoletani e tessuti meridionali
nella chiesa del Santissimo Salvatore di Cava de' Tirreni
Dario Cantarella









Presentazione

Francesco Senatore

La chiesa del Santissimo Salvatore di Passiano, così come la vediamo oggi, è il risultato di una riedificazione cominciata nel 1738 e protrattasi fino al 1786, quando fu eretto il campanile. Si tratta di una delle chiese più importanti di Cava, non solo dal punto di vista artistico ed architettonico. Fino al 1919, infatti, la parrocchia di Passiano comprendeva una parte cospicua del territorio cavese, in sostanza quasi tutto il versante occidentale della valle. Erano soggetti al governo ecclesiastico e pastorale dei parroci di Passiano (due dal 1520, tre dal 1689 al 1919) non solo gli abitanti di quel centro, ma anche quelli delle attuali parrocchie di San Giuseppe al Pozzo, San Vito, Santa Maria del Rovo e di una porzione del borgo che oggi ricade nella giurisdizione della cattedrale. Al tempo della riedificazione, la chiesa parrocchiale non era soltanto, come oggi accade, il luogo dove i cattolici praticanti partecipano alle funzioni liturgiche, si battezzano e si sposano. Era molto di più: era il punto di riferimento dell'intera popolazione, dai meno abbienti, che beneficiavano del Monte dei morti, un'associazione religiosa annessa alla chiesa che procurava una sepoltura a chi non aveva risorse economiche; ai più ricchi, che possedevano le cappelle della chiesa in cambio di un censo. Avere una cappella in patronato, come si diceva, significava seppellirci i propri morti, far celebrare messe in suffragio, finanziare la costruzione dell'altare, commissionare dipinti e acquistare arredi e oggetti liturgici. La cappella di patronato prendeva il nome dalla dedicazione del suo altare (a un santo, alla Madonna, al Rosario, al S.mo Sacramento) e dalla famiglia che la gestiva. In questo modo la famiglia mostrava a tutti la propria importanza, ma anche la propria devozione. Se la cappella era il segno materiale e spirituale dell'identità di una famiglia, la chiesa lo era per l'intera comunità.

Ricostruire minuziosamente, come fa Salvatore Milano grazie agli inediti protocolli notarili da lui utilizzati, la fondazione delle cappelle, la committenza delle opere d'arte, i legati testamentari significa fare storia della società, identificando l'élite di Passiano, di quello che era un ampio distretto amministrativo della città in età tardo-medievale e moderna. Era un'élite fatta di giuristi, notai, medici, sacerdoti, possidenti terrieri, commercianti di legname. Tra gli esponenti più abbienti e fortunati di quel cetto, alcuni ebbero carriere di rilievo, che li portarono lontano da Passiano, nel borgo o nella capitale. In questi casi, il legame affettivo con la propria cappella e in generale con la chiesa resistette all'emigrazione. I dispendiosi lavori di ristrutturazione della chiesa nel XVIII secolo, quando fu ingrandita e orientata in direzione della valle (il lato opposto rispetto a prima), furono finanziati grazie alla cospicua eredità di Giuseppe Canale, consigliere regio (eredità disponibile dal 1720) e della moglie Caterina Rocco, duchessa di Crosia. Non si lasciavano denari e rendite solo alla chiesa nel suo complesso, ma anche alla singola cappella, o alle as-

Cava nell'Atlante geografico del regno di Napoli (1781-1812) di G.A. Rizzi-Zannoni, Tavola 14 (1808), particolare.





sociazioni pie connesse alla chiesa: il citato Monte dei morti; la confraternita, poi Congrega dei Santi Giovanni Evangelista e Tommaso Apostoli, la cui fondazione risale almeno al 1431; quella del Santissimo Sacramento. È come se il complesso della parrocchia e delle sue afferenze fosse gestito da diverse strutture collegiali di governo, per così dire, dotate di autonomia decisionale e di budget, pur sotto la sorveglianza dei parroci e dei vescovi di Cava. Fra Cinque e Settecento la chiesa, nel suo complesso, era amministrata da maestri laici (tre nel Settecento, con il nome di governatori), eletti dalla comunità. Come si vede, non erano solo i sacerdoti a gestire il patrimonio della chiesa e i servizi religiosi: i laici avevano un ruolo formale e sostanziale forte. Ciò non è affatto scontato nell'età moderna, per la diffidenza che la Chiesa post-tridentina nutriva rispetto alle pratiche religiose dei laici e alle loro interferenze in campo ecclesiastico. Del resto – a quanto pare – i parroci furono, fra il XVII e il XVIII secolo, quasi tutti di origini locali: evidentemente la comunità, che “produceva” numerosi sacerdoti, riusciva in qualche modo a condizionare la scelta del parroco, che di norma era fatta dal vescovo a seguito di un concorso. Sarebbe da approfondire una notizia importante, quella di un responsabile della fabbrica settecentesca – Pasquale de Pisapia – nominato da re Carlo III di Borbone, come se la chiesa e i suoi maestri fossero riusciti a sottrarsi almeno in parte alla giurisdizione diocesana.

Per l'abbondanza delle fonti documentarie disponibili, la maggior parte del volume è dedicato alle vicende istituzionali, architettoniche, artistiche della chiesa e alle famiglie che se ne presero cura nei secoli XVI-XIX. Non è però meno importante la parte dedicata al periodo precedente. Ancora ai primi del XX secolo la parrocchia di Passiano portava il segno, nella sua estensione territoriale, delle sue lontane origini medievali. Il toponimo *Pasciano/Passiano*, riferito appunto al versante nord-occidentale della vallata cavese (le pendici dei Monti Lattari dalla parte di Nocera) è attestato per la prima volta nel 972 (esisteva dunque prima di questa data). Siamo nel pieno di quel grandioso processo di colonizzazione agraria e di crescita demografica che interessò l'intera Europa a cominciare almeno dal IX secolo. È in quei secoli che si definirono i quadri insediativi che ancora oggi ci condizionano¹. Ciò vale anche per l'area metelliana, così chiamata, come è noto, dal toponimo *Mitilianum* che indicava l'entroterra rurale e montano di Salerno a nord-ovest di Vietri. L'area di Passiano si definisce all'interno di quel macro-toponimo, conseguenza di un più articolato sfruttamento delle risorse, cui corrispondeva una nuova e via via più precisa denominazione degli spazi conquistati alla vita associata. Nel 972, in un atto privato pervenutoci in originale, è citata appunto una località chiamata *Pasciano* a proposito di un terreno che si trovava «sopra San Salvatore», forse proprio una cappella così chiamata, che sarebbe diventata la nostra chiesa. L'atto, insieme a tanti altri custoditi nell'Archivio della Badia della S.ma Trinità, dimostra che a quell'altezza cronologica le pendici di Monte Finestra erano già state interessate dalla messa a coltura di vigne e castagni, che avevano sottratto spazio al bosco spontaneo e all'incolto. I protagonisti della colonizzazione erano contadini liberi che prendevano in fitto a breve termine le terre da medi e grandi proprietari con nomi di origine longobarda (siamo nel territorio del principato longobardo di Salerno). Non mancano piccoli “imprenditori” agrari provenienti dall'altro versante del monte, territorio del ducato di Amalfi, autonomo ma legato alla tradizione statuale bizantina.





Sono quelli che le fonti chiamano *Atrianenses*, cioè abitanti di Atrani, dove si trovava una chiesa intestata a San Salvatore. Milano avanza l'ipotesi, condivisibile, che la denominazione di San Salvatore possa essere stata "esportata" dagli Atranesi a Passiano.

Qualche decennio dopo, le pergamene della Badia ci rivelano la natura giuridica della chiesa di San Salvatore di Passiano: una chiesa privata, che apparteneva cioè ai suoi fondatori, a noi ignoti, i quali non dovevano render conto al vescovo di Salerno né per la scelta del sacerdote né per tutte le altre questioni ecclesiastiche². Le chiese private, espressione del dinamismo spirituale ed economico di quei secoli, erano particolarmente numerose nel principato longobardo di Salerno. Possedevano chiese proprie i principi stessi, gli esponenti dell'aristocrazia urbana salernitana, ma anche personaggi di profilo sociale medio, proprietari terrieri, mercanti, sacerdoti e monaci. Le chiese private erano una necessità spirituale e, al tempo stesso, un investimento materiale, perché avevano sempre una piccola dotazione in terre coltivate e in contadini e perché erano fatte oggetto di elemosine e donazioni. Esse seguivano le normali vicende dei patrimoni familiari: finivano divise in quote fra gli eredi, erano vendute o donate. Per questo motivo i più antichi documenti che parlano della chiesa di San Salvatore si trovano alla badia di Cava, che fu fondata dopo San Salvatore, intorno al 1020. Gli abati cavensi, nel corso dell'XI e XII secolo, si impadronirono di numerose chiese private, riunificandone le rispettive quote attraverso acquisti e donazioni. Ciò avvenne anche per San Salvatore di Passiano, che l'abate cavense controllò fino al 1514, quando fu istituita la nuova diocesi di Cava. Con la proprietà della chiesa, anche gli atti notarili che ne documentavano i passaggi di proprietà finirono nell'archivio della Badia.

Nel primo secolo di vita, il monastero benedettino divenne il principale proprietario terriero dell'area che oggi corrisponde ai comuni di Cava, Vietri e Cetara. Per le popolazioni locali la presenza della Badia era un vantaggio dal punto di vista religioso ed economico. Le chiese che, come San Salvatore, appartenevano alla Badia (non quindi al vescovo di Salerno) non rischiavano di andare in crisi, essendo affidate a sacerdoti che rendevano conto all'abate. La Badia era garantita dalla perennità delle rendite in denaro e in natura, i censi, accuratamente repertoriati nei registri che utilizza Salvatore Milano, ma erano garantiti anche gli abitanti di Passiano e del resto di Mitiliano, perché essi ricevevano in concessione le terre del monastero, le quali passavano di padre e in figlio e potevano persino essere vendute (fatti salvi i diritti della Badia), e perché godevano delle esenzioni fiscali riconosciute al monastero dalle autorità pubbliche prima longobarde e poi normanne³.

Fra Duecento e Quattrocento molti censuari della Badia si arricchirono: oltre alle terre del monastero essi possedevano sicuramente altri beni immobili, che non conosciamo perché non sono ovviamente segnalati nei registri monastici. La loro prosperità è dimostrata dall'estensione delle proprietà avute in concessione e rimaste nella disponibilità della stessa famiglia per secoli, dalla fondazione di cappelle all'interno della chiesa e di altre chiesette rurali (ad esempio quella di San Lorenzo fondata dal sacerdote Lorenzo Virno, nella seconda metà del Trecento e l'altra di San Martino detta "alla Sbarra de' Senatori", alla fine del Quattrocento), infine dall'attrazione che questi spazi montani, non proprio agevoli da raggiungere, esercitarono sulle aree confinanti.





Cognomi come Celentano, Siani, Sorrentino, precocemente documentati e ancora oggi diffusi a Cava, sono chiari indicatori di un'immigrazione dall'esterno.

Il caso di Passiano (e delle aree limitrofe) conferma quanto è stato affermato in un'importante ricerca sul Mezzogiorno nei secoli XII-XIII: la «società di villaggio meridionale» fu un soggetto economico e politico di inaspettata importanza, caratterizzata da una forte identità comunitaria⁴.

Progressivamente, Passiano si punteggiò di piccoli insediamenti che prendevano il nome da un elemento del paesaggio o, più frequentemente, dal gruppo di famiglie, imparentate tra loro, che vi abitavano: a metà Trecento abbiamo i minuscoli centri detti *a li Birni* (Virno, dall'antico soprannome di una famiglia di origine longobarda); *a li Senaturi* (da un nome proprio); *a li Coda* (da un probabile soprannome), e, ancora, *a le Cesterne*, e, più tardi, *alli Marisculi*⁵. Le caratteristiche orografiche e la fertilità dei terreni, coltivati a vite, castagno e nocciole (prodotti destinati all'esportazione), favorirono un insediamento sparso, che è tipico di Cava e delle aree vicine. Cava, come organismo amministrativo e come città, è nata lentamente, fra tardo Duecento e tardo Quattrocento, grazie all'aggregazione di una grande quantità di villaggi rurali, una sorta di federazione che mantenne a lungo il suo carattere originario. Fra il XIV e il XVIII secolo, infatti, Passiano ebbe una sua propria organizzazione amministrativa (*universitas Passiani*), integrata nell'ente municipale cavese (*universitas civitatis Cavae*)⁶. D'altro canto, come si è detto, gli abitanti di Passiano (e di tutti i centri abitati in cui Passiano si articolava) mantennero molto a lungo un legame affettivo ed economico con la chiesa di San Salvatore, segno materiale del loro sentimento di appartenenza a quei luoghi.

È impressionante la continuità dei cognomi lungo i secoli, fino ad oggi (ma lo stesso accade anche in altre parti del territorio cavese). Già a metà Duecento, l'élite locale, che beneficiava delle concessioni terriere monastiche, è composta dagli Adinolfi, Camerlengo, Coda, Fusco, Iovene, Pisapia, Senatore, Sorrentino, Virno, destinati ad abitare ininterrottamente nel territorio di Passiano, pur con alterne vicende patrimoniali e familiari.

A Cava è possibile seguire le vicende delle famiglie più longeve e di quelle più importanti dal XIII secolo fino ai giorni nostri, grazie all'abbondanza e varietà di fonti primarie disponibili: gli elenchi di censuari della Badia (dal XIII secolo); gli abbondanti protocolli notarili conservati alla Badia e soprattutto all'Archivio di Stato di Salerno (compravendite, donazioni, matrimoni, testamenti, committenza di opere d'arte e di manufatti, ecc.); i registri parrocchiali (battesimo, matrimonio e morte); i verbali delle delibere comunali (dai primi del Cinquecento) e le altre scritture dell'Archivio comunale di Cava; le visite pastorali dell'Archivio diocesano di Cava; i processetti matrimoniali dell'Archivio diocesano di Napoli. Questi appena elencati sono gli archivi in cui Salvatore Milano lavora con profitto da cinquant'anni. A p. 76, egli accenna agli alberi genealogici che ha elaborato nel corso del tempo (un centinaio): si tratta di un patrimonio informativo enorme, unico, che auspicabilmente dovrebbe approdare a pubblicazione. Un esempio è costituito dalla documentatissima genealogia di un ramo dei Canale, pubblicata a p. 121-135, nella quale sono corretti errori ed imprecisioni degli autori che in precedenza si sono occupati del poeta marinista Giovanni Canale.



Grazie alle genealogie e alle altre innumerevoli schede archivistiche e bibliografiche, Milano è in grado di dirci chi aveva commissionato e chi aveva eseguito quasi ogni singolo dipinto, ogni balaustra, ogni altare delle chiese, portali e pilastri dei palazzi del borgo e dei casali, chi possedeva il vallone *de Balneo* e chi l'Acqua della Quercia, chi aveva sposato Tizio e chi Caio, e con quale dote, e così via. La sua storia di Passiano è popolata di nomi, date, luoghi, cifre: il lettore distratto e incompetente potrà forse trovare noiosi questi dati, ma essi sono indispensabili per dare sostanza e verità alla trattazione.

Con quest'ultimo prezioso lavoro Salvatore Milano raggiunge un altro traguardo nel suo progetto di ricerca, volto a ricostruire la storia di Cava attraverso lo studio sistematico delle sue più importanti fondazioni religiose. Prima di San Salvatore di Passiano ci sono stati i volumi dedicati alle chiese di San Pietro a Siepi (2004), Santa Lucia (2005); San Marco ai Marini (2010); Santa Maria Assunta in cielo e delle anime del Purgatorio (2012); Santa Maria della Visitazione (la cattedrale, 2014); Santa Maria de Jesu, oggi santuario di San Francesco e Sant'Antonio (2017), per un totale di oltre 900 pagine in sei volumi.

In questo settimo volume torna il sottotitolo utilizzato per la chiesa dei Marini: *Arte e territorio nei casali di Cava de' Tirreni*. In esso si esprimono la sostanza del lavoro e il carattere dell'itinerario scientifico di Salvatore Milano. Egli ama aggregare intorno alle emergenze architettoniche, le chiese con il proprio straordinario patrimonio artistico (*l'arte*), i preziosi dati inediti sull'istituzione religiosa e sul *territorio* di cui essa era il riferimento spirituale, sociale ed economico. Questa scelta, che comporta la scansione cronologica della trattazione, non è motivata soltanto dall'adesione a una gloriosa tradizione storiografica di lontana ascendenza ecclesiastica, ma da profondi convincimenti di natura scientifica e morale.

Sul piano dell'interpretazione, Milano è convinto del fatto che non si può fare la storia istituzionale e artistica di una chiesa separandola dal territorio e dalla società di cui è espressione. Tutti i suoi studi dimostrano la correttezza e l'utilità di questo assunto storiografico. Sul piano delle motivazioni morali, le pubblicazioni di Milano vogliono essere in primo luogo una lezione di verità, perché sgombrano il campo da notizie false e approssimazioni. In quest'azione egli ama coinvolgere amici e studiosi, invitati a integrare con le proprie competenze le sue ricerche: ai suoi volumi hanno collaborato il compianto Agnello Baldi, Dario Cantarella, Christian de Letteriis, Enrico De Nicola (autore in questo volume di un profilo storico-architettonico della chiesa), Giuseppe Foscari, Pierluigi Leone de Castris, Riccardo Naldi e chi scrive.

Ma c'è di più: Milano fa della ricerca storica, anche nella sua declinazione più erudita, apparentemente del tutto estranea alla nostra quotidianità, un impegno civile a tutto tondo. Egli ammira l'attaccamento, da parte di chi ci ha preceduto, alla città, alla sua forma materiale, alla sua storia, ammira la religiosità del passato, la cura collettiva per le memorie familiari e cittadine. Conoscere nel dettaglio la genesi di un manufatto, da un'acquasantiera a un'intera chiesa, significa rispettare i valori morali e i sacrifici economici dei nostri antenati, significa restituire a questi segni del passato un significato etico e storico che ne rende necessaria e ovvia l'attenta conservazione, al di là del valore artistico, che pur si accresce grazie alla contestualizzazione storica. Anche in questo, Milano ha pienamente ragione: i cosiddetti beni culturali e ambientali



vanno protetti e conservati non perché potrebbero generare ricchezza grazie a improbabili masse di turisti che qualcuno improvvidamente vagheggia, ma perché sono il segno insostituibile della nostra identità e perché, di conseguenza, non appartengono a noi, ma ai nostri posteri.

È quello che pensavano anche gli autori di due epigrafi citate nel volume, manifestazione del legame storico con un glorioso passato. La prima lapide (cfr. p. 78), all'ingresso della chiesa di Passiano, ricorda, commemorando la consacrazione della chiesa il 19 settembre 1822, dopo i lavori settecenteschi, che essa fu fondata intorno al X secolo, con un chiaro riferimento a quel primo documento del 972. La seconda, dedicata all'industriale Leopoldo Siani, benefattore della chiesa, morto nel 1924, si trova all'ingresso dell'antica fabbrica tessile Siani: in essa si riconosce all'industriale il merito di aver «rinnovellato la tradizione dei padri», facendo «riconquistare l'antico primato» all'industria tessile cavese, con riferimento alla manifattura dei secoli XV-XVIII. Milano trascrive a pag. 87 l'epigrafe in onore di Leopoldo Siani (dettata da Raffaele Baldi), non solo per completezza di informazione, ma perché addita ai lettori un esempio, nell'auspicio che i suoi concittadini sappiano dimostrarsi all'altezza dei loro predecessori, evitando ulteriori distruzioni e dispersioni del patrimonio artistico e storico della città.

In effetti, nell'Ottocento, nonostante i travolgenti cambiamenti sociali e culturali, il legame con il passato della vecchia Europa, come dicono alcuni studiosi tedeschi (*Alteuropa*), non si è spezzato del tutto, anzi – lo dimostrano proprio le lapidi appena citate – si è rinnovato in altra forma.

Al contrario, il terremoto del 1980 – ricorre ora il quarantennale – ha forse segnato una grave e definitiva cesura storica, come dimostra, nel suo piccolo, la vicenda della chiesa di Passiano. Essa, inagibile per i danni subiti, è stata abbandonata a un vero e proprio saccheggio (dipinti, marmi, argenteria, paramenti sacri). Lo stesso è capitato purtroppo a numerose chiese e altri edifici religiosi danneggiati dal sisma. Va ricordato che, in quegli anni, per contrastare i continui furti si preferì trasferire le opere d'arte nei depositi delle Soprintendenze statali e murare le porte e gli altri accessi delle chiese. I muri erano il segno inequivocabile della morte di quei luoghi, che pur erano stati il centro della vita religiosa e civile fino a poco tempo prima. Probabilmente, l'impossibilità di evitare i furti non è soltanto una conseguenza dell'inefficienza amministrativa, ma è anche un aspetto della più generale trasformazione delle strutture tradizionali della società nel Mezzogiorno d'Italia, con la profonda secolarizzazione dei costumi – un fenomeno comune a tutta l'Europa – e un'inspiegabile indifferenza nei confronti del patrimonio storico e artistico.

Oggi, fortunatamente, la situazione è migliorata. Se ne compiace lo stesso Milano quando segnala i meriti di Vincenzo Di Marino, parroco di Passiano dal 1998. Nella chiesa, riaperta nel 2000, don Vincenzo ha raccolto una pregevole collezione di oggetti liturgici in argento, grazie a donazioni, come a voler risarcire la chiesa dei gravi furti subiti dopo il terremoto. In questo volume, Dario Cantarella cataloga accuratamente i dodici pezzi di maggior rilievo: calici, ostensori, reliquiari, una corona, paramenti ecc., di produzione per la maggior parte napoletana (XVI-XIX secolo), ma di provenienza sconosciuta. Implicitamente, Milano auspica che Di Marino possa emulare i predecessori,





i parroci Bernardo Pisapia (morto nel 1855) e Bartolomeo D'Elia (morto nel 1958), per i quali spende parole di elogio. Quest'ultimo era cugino di Ermelinda Apicella di San Pietro, nonna dell'autore. Con questo riferimento autobiografico e con il ricordo di quando, nell'estate del 1976, Milano ritrovò nella recita del rosario in latino, ascoltata nella chiesa di Passiano, l'eco di un mondo ormai finito, si conclude una carrellata storico-documentaria lungo un intero millennio.

Oltre a se stesso e a don Vincenzo, Salvatore cita altri cavesi viventi, tra cui tre docenti universitari «spuntati» dal «secolare e frondoso albero genealogico dei Senatore» di Passiano. Quest'ultima informazione è fonte di imbarazzo per chi scrive (sono uno dei tre), ma va ricordata, oltre che per ringraziare Salvatore, perché è perfettamente congrua rispetto alle finalità scientifiche e civili delle sue ricerche, volte a riallacciare e a perpetuare i legami tra noi e i luoghi che ci hanno generato.

NOTE

¹ Stando alle scarse informazioni a carattere archeologico disponibili per via diretta e indiretta (le testimonianze di Andrea Carraturo), la presenza di sepolcri, ovviamente esterni a *Nuceria Alfaterna* e *Salernum*, le tracce di una villa a San Martino, i ritrovamenti di monete e lucerne documentano la frequentazione e lo sfruttamento agricolo del territorio di Passiano in età romana, non certo l'esistenza di centri abitati. La storia di Cava, o meglio dei casali che la generarono, inizia propriamente nell'alto Medioevo, nell'epoca, a partire già nel IX secolo, dell'infanzia dell'Europa, secondo il titolo di un celebre volume del medievista francese Robert Fossier (*Enfance de l'Europe, X^e-XII^e siècles, aspects économiques et sociaux*, Parigi, PUF, 1982, tradotto in italiano da Il Mulino, 1987).

² La chiesa privata non va confusa con la chiesa di patronato o giuspatronato perché è totalmente autonoma dal vescovo. Per questo nell'XI-XII secolo fu osteggiata dal movimento riformatore della chiesa. Le chiese private confluite nel patrimonio del monastero cavense erano sì sottratte all'ordinario diocesano, ma beneficiavano dell'attivismo pastorale dei monaci. La situazione si normalizzò, per così dire, con l'istituzione nel 1394 della diocesi di Cava, il cui vescovo era anche abate e il cui territorio corrispondeva all'eterogeneo complesso di proprietà e fondazioni religiose della Badia.

³ Per tutti questi aspetti (in particolare per le chiese private e l'espansione della Trinità a Mitiliano) è fondamentale Vito Loré, *Monasteri,*

principi, aristocrazie. La Trinità della Cava nei secoli XI e XII, Spoleto, CISAM, 2008. Dello stesso autore si veda anche, con riferimento a quanto si dirà più avanti, *I villaggi nell'Italia meridionale (secoli IX-XI): problemi di definizione*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*. Atti del Convegno internazionale di studio. Bologna, 14-16 gennaio 2010, a cura di Paola Galetti, Spoleto, CISAM, 2012, pp. 535-546.

⁴ Sandro Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014, p. 525.

⁵ Il fenomeno è ricordato anche da Matteo Villani, *L'antroponimia rurale nei registri cavensi (sec. XIII-XIV)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge», 110/1 (1998), pp. 113-124, a p. 117.

⁶ Sia consentito un rinvio al saggio, di chi scrive, su *Distrettizzazioni intermedie e federazioni rurali nel Regno di Napoli (Sessa, Cava, Giffoni)*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV Convegno del Centro Studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato 22-24 settembre 2016, a cura di F. Lattanzio e G.M. Varanini, Firenze, Firenze University press, 2018, pp. 341-370. Per le produzioni agricole si veda Giovanni Vitolo, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle settimane giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 1987, pp. 159-185.

